

Le donne hanno perso anche le cure

di JESSICA CHIA

Quando la paziente è arrivata, «era troppo tardi». Il parto gemellare, in casa, le aveva causato un'emorragia. Ma il viaggio verso l'ospedale era stato lungo. «Non abbiamo potuto fare niente per lei. Aveva 18 anni».

In Afghanistan, se una donna deve partorire, può essere assistita solo da dottoresse e ostetriche del suo stesso sesso. Se ha bisogno di un'ambulanza, o se deve farsi visitare da un medico uomo, anche in urgenza, deve essere accompagnata da un tutore legale (*mahram*), spesso il marito o un parente prossimo maschio. Ma in Afghanistan «da cinque anni le università sono chiuse alle donne, i programmi di formazione per ostetriche e altre operatrici sanitarie sono fermi. In questo modo, il sistema sanitario è debole, e le donne rischiano di non essere più curate perché non si formano più dottoresse».

A raccontarlo a «la Lettura», via Teams, è una ginecologa di trent'anni, Amira — per proteggerla, useremo un nome di fantasia — che si è formata alla Kabul Medical University e lavora in un ospedale di Emergency del Paese. «Sarà una catastrofe. Tra dieci anni — prosegue Amira — la situazione delle donne peggiorerà, e ci sarà un aumento della mortalità. Noi potremmo essere l'ultima generazione di dottoresse».

Le scuole e le università, per le donne, sono chiuse da quando, nel 2021, i talebani sono tornati al potere dopo il ritiro delle forze armate Usa, sancito dall'accordo di Doha del 2020 (voluta da Donald Trump al suo primo mandato alla Casa Bianca, poi reso effettivo da Joe Biden dopo l'insediamento nel 2021) che metteva fine all'invasione americana in risposta agli attentati qaedisti dell'11 settembre 2001. Il secondo Emirato islamico dell'Afghanistan (il primo: 1996-2001) ha sospeso la Costituzione ed emanato decreti che hanno escluso le donne dalla vita sociale. Tanto che, nel 2025, la Corte penale internazionale dell'Aia ha emesso due mandati di arresto nei confronti del leader dei talebani, Hibatullah Akhundzada, e del capo della Corte suprema, Abdul Hakim Haqqani, per «persecuzione di genere».

«Tutto si è chiuso per noi. Le bambine possono studiare fino a dodici anni, poi è vietato per legge. Abbiamo restrizioni nella vita pubblica: per esempio, è proibito andare al parco. Tutte le professioni sono ferme. Solo le dottoresse o le insegnanti possono lavorare (se erano già inserite nel mondo del lavoro prima del 2021, ndr), nessun altro lavoro è permesso, se non casi molto rari. Alcune donne

erano il sostegno economico della famiglia. Non è più così».

Dallo scorso 4 gennaio, inoltre, il governo talebano ha emanato un *Codice di procedura penale per i tribunali*, un testo in 119 articoli, che ridefinisce il sistema giudiziario sopprimendo i diritti umani e reintroducendo il concetto di schiavitù (abolita nel 1923). Il testo è stato reso noto dall'organizzazione per i diritti umani Rawadari, che ne ha ottenuto una copia, e legalizzerebbe anche la violenza domestica. Un ennesimo tentativo di «cancellazione» di genere, in un Paese dove già la donna non può fare sentire la sua voce in pubblico (né in preghiera, comizi o canto); dove non può recarsi neanche a casa di parenti da sola, e dove persino nelle università, frequentate solo da uomini, sono stati proibiti tutti i libri scritti da autrici. «Ho sentito qualcosa sul nuovo codice penale, per esempio — conferma Amira — che una regola permetterebbe al marito di picchiare la moglie se non ci sono ferite gravi (l'articolo 32 dice che provocare gravi lesioni fisiche «come una ferita o un livido corporeo» è punibile con la reclusione fino a 15 giorni, se la donna riesce a dimostrarlo, ndr)».

Amira racconta che nel suo percorso è sempre stata sostenuta dalla famiglia, anche se sua madre e sua nonna non hanno mai studiato. «È stato difficile trovare un corso per donne, nella mia provincia, per preparare l'esame di ammissione all'università, il problema del genere è sempre esistito. Ma mai come ora». Amira sognava di diventare chirurga, «poi ho pensato che ci sarebbe stato più bisogno per le donne, soprattutto in ginecologia, a causa delle restrizioni culturali. Anche la mia famiglia me lo ha consigliato: oggi sono contenta di questa scelta». Oggi, per le difficoltà nel praticare la professione, anche i ginecologi uomini stanno scomparendo: «Quando ero in specializzazione — ricorda la dottoressa — due formatori erano uomini, ma della generazione precedente. Forse ne sono rimasti 4 o 5 in tutto il Paese» (che conta circa 44 milioni di abitanti). Per le ultime dottoresse anche recarsi al lavoro non è semplice: «È difficile spostarsi, non possiamo viaggiare da sole da una provincia all'altra. Per uscire dobbiamo coprirci, in inverno non è un problema. Quando fa caldo è una sofferenza».

«Qui la segregazione di genere funziona su tutti i livelli». A parlare è Keren Picucci (Larino, Campobasso, 1973), laureata alla Sapienza di Roma, in Afghanistan come ginecologa e ostetrica internazionale dal 2013. Oggi lavora ad Anabah, valle del Panshir (circa cento chilometri da Kabul), in quello che è stato il primo ospedale di Emergency nel Paese, fonda-

to da Gino Strada nel 1999 per offrire cure gratuite alle vittime della guerra e delle mine antiuomo disseminate nel conflitto causato dall'invasione sovietica (1979-1989), che ospita anche il dipartimento materno-infantile. «Una donna ricoverata per infarto deve stare nella corsia dove lavorano solo donne. Lo stesso vale per la pediatria, perché sotto i 5 anni solo le madri possono stare con i figli. Senza professioniste sarà un massacro. Non solo le donne in gravidanza non saranno più curate, ma anche i bambini, sia maschi che femmine, e le anziane. Tutte».

Il quadro della salute nel Paese è «fragile», dice Amira, che visita tra le 100 e le 150 pazienti al giorno. Lo conferma anche Picucci: «L'Afghanistan deve ancora raggiungere il Millennium Goal, stabilito dall'Oms nel 2015, per la riduzione della mortalità materna, che per definizione è il numero di donne, ogni 100 mila, che muoiono di parto. È un indicatore di sviluppo del Paese, della sua crescita economica, di salute, progresso. Ma siamo ancora a livelli altissimi di mortalità».

Anche l'impoverimento della popolazione impatta sulla salute delle donne. «È difficile raggiungere i posti dove farsi curare — continua la dottoressa italiana — perché nessuno nella famiglia lavora, spesso non hanno un'auto. Gli ospedali pubblici hanno un costo, e questo è insostenibile per le famiglie, che sono abbondantemente sotto la soglia di povertà. Dopo il 2021 sono iniziate a comparire pazienti adulte con malnutrizione, che in dodici anni non avevo mai visto».

C'è un'altra cosa che Picucci rievoca con tristezza: la diaspora di tanti medici dopo l'avanzata dei talebani. «Sono andati via i migliori dottori del Paese, chirurghi di guerra che erano in grado di «smontare» gli esseri umani perché si sono formati dolorosamente durante i conflitti. Tutto quello che loro hanno capito della chirurgia di guerra è vano perché da rifugiati i loro titoli di studio non vengono riconosciuti. Tutto quello che sono stati come persone non vale più niente».

Sembra non esistere un domani per l'Afghanistan. «È calata una cappa su una popolazione resiliente — conclude Picucci — che resiste, ma non sogna più di migliorare il proprio status sociale grazie allo studio. Noi lavoriamo a contatto con persone a cui, in qualche modo, viene ricordato che quello che accade loro non è normale, è una distorsione distopica. Hanno portato via il futuro anche ai ragazzi: i nostri colleghi maschi afgani sono sbigottiti, non si identificano con questo modo di pensare alle donne come creature da non elevare alla dignità di persone. C'è una mortificazione e una sensazione di estrema precarietà anche

negli uomini».

«Se potete — confida Amira — diffondete le mie parole: vogliamo la nostra libertà, vogliamo studiare. Una mia sorella minore era al quarto anno di medicina quando il governo è cambiato, e ora non può lavorare; soffre molto. Diceva sempre che voleva diventare medico come me. Mi fa molto male, ogni giorno, tornare dal lavoro e trovarla a casa. Non può fare nulla, anche se è molto intelligente. Ho considerato più volte di andarmene, per la mia sicurezza, per avere migliori opportunità. Poi penso: sono tra le poche dottoresse rimaste. Se ce ne andiamo, chi curerà le donne?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel Paese ripiombato nel 2021 sotto i talebani, **la salute femminile è a rischio**. Chi partorisce deve essere assistita solo da dottoresse e ostetriche, ma l'università è ormai proibita per le ragazze, quindi le operatrici sanitarie via via scompariranno. La testimonianza di **due ginecologhe** (una del posto e una italiana) che lavorano negli ospedali di Emergency rimasti aperti nell'Emirato islamico. Uno Stato i cui leader sono stati accusati dalla Corte penale dell'Aia di «persecuzione di genere»

Afghanistan

i



In corsia

Nell'ospedale di Emergency ad Anabah, nella valle del Panshir, in Afghanistan (nella foto in alto, di Carlotta Marrucci), lavora Keren Picucci (sopra), la dottoressa italiana intervistata nell'articolo, dal 2013 in Afghanistan. Fondato nel 1999 come primo centro chirurgico per vittime di guerra, quest'ospedale oggi ospita la chirurgia generale, il dipartimento materno-infantile e pediatrico, la banca del sangue e la radiologia (posti letto: 78; più di 1.400 pazienti operati nel 2025). Il ministero dell'Istruzione post-universitaria riconosce che i medici possano conseguire qui diverse specializzazioni



Leggio di Gian Mario Benzing

Essere o non essere? Questa è la musica

Su un'isola quasi metafisica, contro un «cielo azzurro scuro» volano alti i *Dialoghi con Calipso*. Sulla musica di Alfred Döblin (del 1910, ora riediti da Morcelliana, a cura di Gianni Garrera, pp. 134, € 14). «Raccontami

della musica», chiede Calipso. «Mi sembra quasi un ponte tra l'essere e il non essere», risponde il Musicista: fluttua incessante, è «schiuma, luore», ci «mostra l'immortalità». «Un suono è qualcosa di inspiegabile»...



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004147